

SALESIANO COADIUTORE

Candido Cendali

Quando una persona ritorna al Padre, se è vissuta bene, è in grado di fare il miracolo di vivere nelle persone che ha amato e con le quali ha stretto delle relazioni profonde.

Così è capitato per Candido che pur vivendo con il Signore continua la sua vitalità nelle persone con cui ha trascorso la sua vita operosa.

Il suo ricordo lo introduciamo con la voce di questi testimoni privilegiati

I fratelli e la famiglia di origine

Nato a Sanico, frazione di Vendrogno, da famiglia numerosa, era il terzo di sette figli. Già all'età di 14 anni si è impegnato nel lavoro in una officina della Valsassina, dove si recava in bicicletta in discesa e portandola in spalla per ritornare a casa con un dislivello di circa 800 metri.

In seguito ha aiutato la famiglia nella conduzione dell'Osteria con rivendita del pane. Con un'asinella prima e poi con una vecchia Balilla andava a Taceno a comperare il pane da rivendere. Per un certo periodo lui stesso, con il fratello Renzo, fece il prestinaio, fu, la sua, una vita di duro lavoro che iniziava al mattino prima delle cinque, ma questo non gli ha impedito di manifestare un carattere gioviale, sempre allegro, pronto alla battuta, aperto all'amicizia sincera e profonda, cui dava molta importanza. Anche in età adulta ha mantenuto i rapporti con gli amici della giovinezza.

Nell'ambito della sua attività di panettiere, sfornava e consegnava il pane per la Casa Giglio. Un giorno, aveva 20 anni ed era in attesa della cartolina per andare militare, andò, come sempre con la sua Balilla, a consegnare il pane, ma non tornò più a casa, senza avvertire in questo i genitori; nulla nel suo comportamento aveva fatto presagire tale scelta che tanto dolore portò alla madre, soprattutto per il modo improvviso con cui uscì dalla famiglia.

Dopo tre, quattro anni iniziò a scrivere alla mamma che tante lacrime aveva versato. In una delle sue lettere scrisse che, quando tutti i fratelli fossero usciti da casa facendo scelte diverse, la mamma avrebbe riconosciuto che «Candido aveva fatto la scelta giusta». Il tempo guarì le ferite e anche i fratelli, tra i quali aveva lasciato un grande vuoto, si rassegnarono e accettarono la decisione di Candido, a cui comunque furono sempre affettuosamente vicini.

Così la descrizione che il nipote Oscar fa dello zio.

E lo stesso nipote qualche giorno prima del natale di quest'anno sente il bisogno di inviare un messaggio di ringraziamento a don Renzo Ferraroli per ringraziarlo di essere stato un amico speciale dello zio. Tra l'altro scrive:

«Con la morte dello Zio ho capito una cosa: per le famiglie Cendali lui era il collante.

Era il messaggero che portava notizie di tutti a tutti. Era la via di comunicazione.

Amato da tutti. Intelligente, rispettoso e sempre pronto a scherzare con la sua ironia, figlia della sua grande cultura.

Ma la sua morte mi ha portato a conoscenza, attraverso voi (Salesiani di Arese), dell'affetto e della stima che avete per mio zio. Ho capito quanto fosse importante per tutte le famiglie che hanno avuto contatto con lui. Quanto lo piango io come Nipote, o mio padre come Fratello, lo fanno ugualmente il sig. «Tal dei tali» e i suoi figli. (scrivo così perché per lo zio tutti avevano un nome). È stato importante per tutti. A tutti ha portato la sua calma e sicurezza. Prima sinceramente non riuscivo a quantificare la sua importanza per gli altri.

Le confesso che ho pensato di emulare Candido. Mi piacerebbe aiutare i ragazzi di Arese come ha fatto lui: essere una persona importante e ricordata come lui (...).

Sento anch'io, come lei, la mancanza di questo grande uomo. Mi commuovo a scriverne e a pensarlo.

Mi rattristo a pensare a quanto tempo non ho passato con lui...

Grazie don Renzo per essere stato il suo miglior Amico.

Buon Natale!!!».

Ecco chi era il Signor Candido e che cosa rappresentava e rappresenta per i suoi familiari.

Ma ripercorriamo qualche passo della sua vita attraverso l'omelia di don Gianni Danesi, che ha vissuto con lui 13 anni ad Arese.





Nella festa di san Giuseppe del 1954 Candido Cendali ha 21 anni e così scrive al Direttore della casa salesiana di Vendrogno, suo paese natale:

«Avendo avuto occasione di avvicinare ripetutamente i Salesiani di Vendrogno ed avendo apprezzato l'opera di bene che svolgono in mezzo ai ragazzi, è nato in me il desiderio di consacrare la mia vita al Signore rimanendo per sempre con don Bosco. Ed è per studiare meglio la mia vocazione e per conoscere meglio la vita salesiana che rivolgo a lei sig. Direttore umile domanda di essere accolto in qualche casa di don Bosco come aspirante salesiano. Sono unicamente desideroso di fare tutto quanto vorrà il Signore da me. Nutro molta fiducia nell'aiuto di Maria Ausiliatrice e di San Giovanni Bosco».

È diventato salesiano con la prima professione a Misaglia dove ha fatto il Noviziato nel 1956. Qui ha ricevuto il libretto delle Costituzioni. Libretto sempre tenuto caro e a portata di mano, sostituito con le nuove edizioni dopo il Concilio e nello stesso libretto l'altro giorno sono state ritrovate, originali, le tre lettere di obbedienza, firmate dagli Ispettori di allora: la prima che lo inviava ai giovani di Arese Centro Salesiano nel 1956, subito dopo il noviziato.

Il centro Salesiano era aperto da meno di un anno ed era sostanzialmente un carcere minorile, un riformatorio. Qui Candido era ancora in formazione ed era seguito dal direttore don Della Torre che qualche anno dopo in vista dell'ammissione alla professione perpetua, scrive nelle osservazioni:



docile alle direttive dei superiori, con i giovani sa farsi stimare e obbedire nella disciplina e nel laboratorio. Riesce molto bene nella meccanica e sa organizzare il lavoro scolastico. Regolare nelle pratiche di pietà. Dimostra di avere buona attitudine alla formazione dei giovani alla pietà e alla moralità.

La seconda lettera lo destina a Bologna nel 1964 come responsabile del laboratorio di meccanica e anche qui ha lasciato un buon ricordo di professionalità, di doti di buon educatore salesiano con i giovani e la capacità di collaborare con i laici.

E la terza lettera di obbedienza lo rimandava ancora ad Arese nel 1974, sempre responsabile dei laboratori di meccanica, motoristica ed elettro, fino ad oggi.

Salesiano posato e saggio, fedele a don Bosco, è stato per moltissimi anni nel Consiglio di Comunità ed è stato eletto dai confratelli a partecipare ad alcuni Capitoli Ispettoriali. Alle riunioni è sempre attivo con contributi che facevano trasparire la sua passione educativa e la fedeltà a don Bosco. Quanti interventi poi nelle preghiere dei fedeli per affidare al Signore e a Maria Ausiliatrice i suoi ragazzi. In molte occasioni ha accompagnato i Direttori ad incontri ufficiali con autorità civili e religiose. Non di rado è stato lui a rappresentare il Centro Salesiano di Arese in convegni di studio e assemblee nazionali con a tema la Formazione Professionale.

Ma che dire di Candido? Certamente la sua professionalità. Il suo essere sempre disponibile. La sua affabilità nel tratto con tutti. Così ha scritto un operatore al centro:

«Caro Candido un abbraccio, mi mancheranno i

tuoi saluti quando arrivavo al Centro o quando, finito il lavoro, ti incontravo all'uscita sempre una parola gentile e un sorriso»

La sua umiltà, ma anche la sua fede, semplice e profonda, le sue novene al beato coadiutore salesiano Artemide Zatti.

Per tante necessità ci si rivolgeva a lui e immancabilmente sapevi di essere in buone mani. Lui era quell'angelo del Signore che portava a Dio le preghiere di chi pregava poco o non sapeva o non voleva pregare. Il salesiano unito sempre con Dio che davvero faceva da tramite e la sua persona era un vero segno dell'amore di Dio, visibile e concreto, specialmente per i suoi ragazzi.



Davvero sei stato capace di formare i giovani ad essere buoni cristiani ed onesti cittadini, non tanto con le prediche, ma con l'esempio, con la testimonianza dei gesti semplici, dei fatti della vita quotidiana.

Ho chiesto a don Guido Zanoni, che ha diretto il centro di psicologia qui ad Arese nei primi anni, cosa ricordasse di Candido. Mi ha risposto: la sua umanità e la capacità di mettere in evidenza gli aspetti positivi dei ragazzi, anche quando altri sottolineavano quelli negativi. E loro, i ragazzi, lo ricambiavano con la stima e con il seguirlo sulla strada, anche faticosa, della formazione e della crescita.

Scrivono questi allievi degli ultimi anni, tra l'altro:

Che notizia. Un uomo semplice che ha sempre trovato una parola buona da dispensare.

Riposa in pace!

Ciao Candido!!! Eri; 6 e sarai sempre un grande esempio di vita per tutti noi!!

Una delle persone del centro che ricordo con più affetto.

Grazie a te ho imparato tante cose, seguimi dall'alto.

Bellissimi gli anni passati al centro insieme a te! Grande candidato!

Un salesiano laico di arese che per noi era come un nonno davvero, ci ha fatto crescere e ad alcuni di noi era particolarmente attaccato e la cosa era reciproca.

Che uomo... quasi quasi riusciva a farmi piacere la scuola... ciao Candido, un abbraccio.

Grazie per tutto quello che ci hai insegnato.



Candido mi ha insegnato tutto, tutti i valori della mia vita.

Candido è stato uno degli uomini più buoni che io abbia mai conosciuto.

Il lavoro era per Candido, dopo la preghiera, la sua vocazione. Il laboratorio era la sua casa. I pensieri erano là: la formazione professionale come vera chance per tanti ragazzi. Come vera scuola di avvio alla vita. Ad Arese ne sono passati tanti. Molti di loro arrivano con tante sfortune alle spalle. Arrivano con ferite indelebili dentro. La Casa di Arese era per loro il luogo dove poter ricominciare. Qui imparavano giorno dopo giorno che i salesiani volevano loro bene per davvero. Candido era uno di questi. Un padre che però sapeva che non bastava solo la loro riabilitazione affettiva. Che sapeva che era fondamentale fornirgli la possibilità di imparare un mestiere. Per questo il pensiero fisso al laboratorio. Tutto doveva essere ordinato, funzionante, al top. Un chiodo fisso, e sempre pronto a prodigarsi per migliorarlo, accettando e promuovendo trasformazioni profonde. E poi il rapporto con le aziende: il legame stretto tra la scuola e il modo del lavoro, per preparare meglio i suoi giovani.

E la cura dei formatori che ora sono qui a dirti la loro stima e l'affetto perché tu a loro hai dato stima e affetto insieme agli insegnamenti sull'educazione, come la voleva don Bosco, la didattica e la meccanica.

Quando anni fa si è trattato di cedere le tue responsabilità ai tuoi collaboratori Egidio e Mauro, non ti sei estraniato o disinteressato, ma hai sempre continuato a collaborare con loro, mettendoti con umiltà a dispo-

sizione loro per il bene dei giovani, anche per i servizi più umili e semplici: tanti di noi l'hanno visto mettere in ordine, portare gli asciugamani sporchi in lavanderia, pulire i bagni, se c'era bisogno per rendere accogliente il laboratorio... fino all'ultimo.

Piace riportare la riflessione che si è letto su *facebook* postato da un formatore :

«Ultimamente, il direttore del CFP considerava questo periodo come la fine dell'epoca dei patriarchi per il Centro di Formazione Professionale di Arese.

Candido, in effetti, era l'ultimo dei grandi personaggi che hanno fatto la storia del CFP, sopravvissuto a don Vittorio e al sig. Marinelli. (E, aggiungo io, ai grandi coadiutori di Arese: Dani, Morcelli, Arici, Filipponi)

Mi sono chiesto allora se non fosse esagerato questo appellativo. Pensando alla Bibbia mi sembra di poter dire che i patriarchi sono i custodi del futuro del loro popolo e le persone alle quali viene fatta la promessa della grande discendenza e la terra promessa.

Da questo punto di vista, l'appellativo mi sembra allora molto appropriato e Candido è davvero un patriarca per Arese.

La sua vita è stata un lavoro costante orientato a garantire il futuro del Centro e dei suoi ragazzi (scomodava anche i santi e i beati con le sue novene pur di ottenere quello di cui c'era bisogno) e una continua opera di filiazione, un





continuo movimento generativo, che ha dato vita a ragazzi – ora uomini – appassionati del proprio lavoro e affettivamente legati al Centro. Sono sicuro che ora non serviranno più novene in santuario al beato Artemide Zatti nei momenti di difficoltà; ora ci sei tu che guardi e pensi a noi nel caso servisse ancora l'intervento di un pezzo grosso».

Negli ultimi giorni quando avevi capito che l'incontro con il Signore si avvicinava, hai accettato con fede e continuato a pregare, nonostante le sofferenze della malattia.

Quando vi erano nella liturgia intenzioni di preghiera libere, Candido interveniva sempre per aggiungere una intenzione per i suoi ragazzi; ora che sei in paradiso continua pensare e pregare per i giovani di Arese e un po' anche a quelli di Bologna, perché crescano bene e si fidino del Signore e degli insegnamenti di don Bosco.

ALCUNI TESTIMONI:

Mauro Vismara

Ho conosciuto Candido nel 1989, quando poco più che ventenne giunsi ad Arese. L'immagine che ho stampata nella mente la prima volta che lo vidi è quella di un «omone grande», con un camice azzurro, un paio di occhiali e un grande sorriso, pieno di umanità. Candido era così: riusciva subito a metterti a tuo agio. All'inizio, quando iniziai il lavoro da formatore, era prodigo di consigli e suggerimenti sulla didattica, sull'ordine e sulla disciplina. Quando era tempo di voti, era sempre pronto a mediare sulle valutazioni per aiutare i ragazzi

perché, diceva, ognuno ha i suoi talenti e va giudicato per ciò che può fare. Candido c'era sempre, per tutti. Chiunque avesse bisogno di qualcosa per la macchina o altro, andava da lui consapevole che avrebbe avuto una mano per risolvere il suo problema. Con i ragazzi mi ha insegnato, facendomelo sperimentare, che vale di più una parola detta in cortile, in un contesto diverso da quello del laboratorio, che cento richiami. Candido aveva una fede fortissima: quando il CFP era in crisi con le iscrizioni, lui cominciava la sua novena al Santuario di Rho, e puntualmente poco dopo la fine di questa, le iscrizioni arrivavano. Spesso mi diceva che dobbiamo credere alla Provvidenza, ma che questa va cercata: mi portava con lui nelle aziende dove avevamo i ragazzi al lavoro o in stage, e, sempre in nome di Don Bosco, chiedeva e spesso otteneva l'aiuto di cui, non lui ma il Centro o il CFP, avevano bisogno. Il suo stile era unico, pieno di quel carisma salesiano che apriva tutte le porte. Un altro elemento caratteristico della sua figura era l'umiltà: non si vantava mai, non ci teneva a prendersi il merito di qualcosa, non era mai in prima fila. Chiedeva sempre per piacere e ringraziava sempre. Con i ragazzi aveva una attenzione incredibile, sapeva cogliere le sfumature tipiche di ognuno e sapeva toccare sempre i tasti giusti. I ragazzi gli volevano bene e ci tenevano a fare bene quando Candido chiedeva qualcosa. Gli piaceva girare per i laboratori perché gli piaceva vedere i ragazzi al lavoro, li osservava e li correggeva con delicatezza, sempre incoraggiandoli. Era orgoglioso dei suoi ragazzi e dei suoi formatori. Nei laboratori è riuscito a creare un gruppo unito e coeso che ancora oggi



cerca di portare avanti le cose nel suo stile. Quando la malattia lo ha debilitato, andavo spesso a trovarlo prima in ospedale, poi al Centro e quello che mi ha colpito di più è che dalla sua bocca non ho mai sentito un lamento o una imprecazione per la sua condizione. Le sue ultime raccomandazioni sono state per mio figlio Giorgio, a cui era affezionatissimo, e per il laboratorio del settore elettrico. Candido mi ha insegnato molto e mi ha dato moltissimo: per me è stato un padre, un maestro e un amico.

Egidio Cirigliano

Parto dalla fine.

Il 13 luglio 2013, prima della partenza per le mie vacanze, fu l'ultimo giorno in cui riuscii a parlare con il signor



Candido; prima di andare via, gli dissi che ci saremmo rivisti a fine luglio per festeggiare il mio compleanno, per mangiare un gelato insieme e che non avrebbe dovuto farmi brutti scherzi.

Uscendo dalla camera ricordo bene che mi disse: «Egidio, ricorda due cose importanti: mi raccomando la tua famiglia e porta avanti la meccanica come sai tu». Sapeva che non ci saremmo più visti, che era proprio l'ultima volta. Questi aspetti hanno caratterizzato in modo evidente la vita del Sig. Candido. La famiglia: per lui i confratelli, i suoi fratelli e sorelle e noi siamo stati davvero una famiglia, ha sempre avuto mille attenzioni e il suo obiettivo è sempre stato quello di vederci uniti e sereni. La meccanica è stata la sua vita; lo ricordo con il suo camice blu sempre impeccabile in ordine perfetto, presente e vicino ai ragazzi, a tutti ma sicuramente con un'attenzione in più per quelli che facevano più fatica. Era impossibile, standogli vicino, non imparare uno stile tutto suo, fatto di fede, professionalità, simpatia, capacità di comprendere e delicatezza. È impossibile trovare una persona che non abbia voluto bene a Candido sia tra i ragazzi sia tra gli adulti. La sua ossessione è stata la professionalità; ha inculcato anche a noi questa mentalità. Ricordo che dinnanzi ai ragazzi che presentavano difficoltà di apprendimento la sua sfida è sempre stata quella di riuscire a garantire un minimo di professionalità che permettesse loro di inserirsi nel mondo del lavoro. Diceva: «C'è chi arriva al primo gradino, chi al secondo, chi al terzo, ma ad ogni ragazzo che esce dal nostro Centro dobbiamo aver chiesto il massimo». La prima



volta che incontrai Candido fu da allievo nel 1988. Ero un ragazzino, mi colpì subito la sua presenza autoritaria ma nello stesso tempo familiare; ricordo che noi tutti eravamo incantati dalla sua bontà (anche se quando si arrabbiava faceva «davvero brutto», come dicono i nostri ragazzi), era sempre in mezzo a noi, attento, sempre una parola di conforto e piccoli gesti che mi fecero sentire subito a casa.

Ricordo una delle prime verifiche di tecnologia meccanica, materia assolutamente nuova per tutti e anche complicata; tutti preoccupati! Lui il giorno prima si presentò con le domande e lo svolgimento delle stesse; vi lasciò immaginare i commenti e lo stupore dell'intera classe... con questo gesto ci conquistò tutti! Furono due anni bellissimi dove si instaurò una stima e una

fiducia reciproca. Per la prima volta mi capitava di andare a scuola con voglia; questo modo di fare lo aveva trasmesso anche ai suoi collaboratori. Sottolineo collaboratori perché Candido ha sempre tenuto a questo aspetto: in meccanica non esisteva un superiore! A conclusione del secondo anno come Attrezzista Montatore mi propose di rimanere al centro come assistente in meccanica, a condizione che il mio percorso di studi proseguisse con il serale fino al conseguimento della maturità, perché altrimenti questa esperienza non avrebbe avuto senso. Questa sua richiesta mi ha sempre onorato, perché mi aveva fatto capire che si fidava di me. Ancora oggi per questo ringrazio Candido, perché mi ha permesso di crescere al suo fianco e soprattutto ha contribuito alla mia formazione di uomo e di educatore. La sera, dopo aver finito e chiuso il laboratorio, spesso si usciva a bere qualcosa; era la scusa per stare insieme, chiacchierare e parlare delle difficoltà e dei problemi che si incontravano con i ragazzi e con i colleghi. Mi diceva sempre che i problemi dovevamo risolverli all'interno.

Un momento che ricordo con estremo piacere, anche se in quell'occasione riconosco di averlo fatto soffrire molto, è stato quando ho deciso di cambiare lavoro.

Non ha mai accettato questa mia scelta e ha fatto di tutto per riportarmi al Centro, facendomi superare quelle difficoltà sia di tipo istituzionale che ambientali che si erano create. Candido stava sempre «dalla nostra parte», dalla parte dei suoi collaboratori; ci ha sempre voluto bene come un padre. Da quel momento il nostro rapporto si rafforzò così tanto da portarlo, da lì a poco,



a chiedermi di prendere il suo posto come coordinatore di settore. Iniziava a sentire la stanchezza, ma aveva la consapevolezza di dare continuità a quanto aveva creato; iniziò quindi a farmi conoscere tutte le persone con cui collaborava, dai fornitori ai datori di lavoro delle aziende. Era impressionante assistere all'accoglienza che tutti riservavano al Sig. Candido quando facevamo visita alle aziende: sembrava arrivasse un'autorità, lo salutavano tutti con cordialità, fermavano la produzione e se nelle aziende incontravamo gli ex allievi del Centro era proprio una festa. Nei momenti del bisogno e di difficoltà Candido si recava presso il Santuario di Rho per pregare e ad accendere un cero e, convinto che la provvidenza non arriva da sola ma bisogna cercarla, metteva il suo abito della festa e iniziava a visitare le aziende con la sua eleganza e autorità. In queste occasioni riusciva sempre a portare a casa ciò di cui i suoi ragazzi e il suo laboratorio avevano bisogno.

Ha sempre creduto nei giovani, li ha sempre spronati e coccolati; anche negli ultimi anni, seppur stanco e affaticato, ha portato avanti la sua missione diventando il nonno di tutti e nel periodo della malattia, seppur consapevole che la sua vita terrena stava per concludersi, non ha mai fatto mancare la sua vicinanza ai ragazzi, a noi e alla sua meccanica, chiedendo ogni giorno come procedessero gli esami e informandosi sulle nostre famiglie e i nostri figli. Non mi sarei mai perdonato di non essere presente al funerale del Sig. Candido e mentre ero via ho pregato molto che mi aspettasse; così è stato e fino alla fine, fino all'ultimo, è riuscito a stupirmi. Mi ha dato il tempo di rientrare e di salutarlo il mattino

del 30 luglio, anche se ormai privo di conoscenza, per l'ultima volta. Nel pomeriggio infatti il Sig. Candido si è spento. «Vi aspetto tutti in Paradiso»: questo è quanto ci ha lasciato detto.

Fabio Clerici

Lunedì 2 settembre 2013 ore 7.45; mi presento come tutti gli anni, dopo aver passato le mie vacanze estive, sul posto di lavoro presso il centro salesiano San Domenico Savio di Arese.

Quella di quest'anno è la mia ventisettesima volta, ma mi accorgo fin da subito che non è come tutte le altre; no, manca qualche cosa, manca proprio qualche cosa... manca quella figura che da sempre è parte integrante di questa Casa, quella figura che sempre era lì, ad accoglierti con il più classico dei sorrisi e dei ben-tornato... sì, manca proprio lui, il Capo.

Il Capo, per tutti il signor Candido, per me il Capo (l'ho sempre chiamato così e non riesco ancora ad adeguarmi), la prima persona che ho visto e conosciuto entrando in questo Centro.

Era una mattina di agosto del 1987, e io, accompagnato dal mio amico Massimo (un ex allievo), dovevo accingermi a sostenere il classico colloquio in vista di una probabile assunzione. Entriamo dalla portineria e appena dentro, sulla mia destra, mi appare un omone chino dentro al cofano di una Fiat 124.

Massimo lo vede, lo saluta e mi dice: ecco, quello sarà il tuo Capo. A questo punto, l'omone fuoriesce dal cofano con in una mano l'astina per il controllo del livello dell'olio e dall'altra uno straccio, mi si avvicina e mi dice

sorridendo: «piacere, io sono Candido Cendali; sei qui per il colloquio?».

Da quel preciso momento Candido è diventato il Capo e quella scena l'ho rivista decine e decine di volte, sempre chino all'interno di un cofano di numerose autovetture, pulmini e quant'altro; d'altronde, la motoristica era il suo mondo, la sua passione, e fino all'ultimo ci ha speso tutte le sue energie.

Di Candido ricordo molte cose, dai sorrisi alle imbronciature, dalla camminata caracollante a mani dietro la schiena su e giù per i cortili del Centro alla classica vestaglia blu indossata non appena «apriva bottega» (come amava definire il laboratorio di meccanica), dalla sua immancabile camicia chiara sotto la cravatta scura sempre ben allacciata...

Non posso dimenticare le filippiche fatte ai ragazzi all'inizio di ogni anno scolastico (e non solo), spronandoli ad impegnarsi sempre a dare il massimo, perché, così diceva, «il tempo passa e la morte viene»; dal dispiacere che provava quando a qualche allievo (specie se «interno») non andava bene la verifica e di conseguenza la valutazione non era positiva, i complimenti fatti viceversa a chi presentava i sette o gli otto, ma alla fine, sempre per tutti riservava parole incoraggianti.

Ho ben presente nella mente gli innumerevoli segni di croce che si faceva prima di entrare nel mio laboratorio, perché tra i banchi c'è un diavolello (probabilmente rappresentato dai miei capelli lunghi, dai poster appesi alle pareti, dalla musica rigorosamente rock abbondantemente elargita dalle casse del mio stereo che ancora lavorano in tal senso...) e che solo in que-

sto modo può essere scacciato. Però nemmeno lui ci credeva, era solo un modo per entrare in punta di piedi senza arrecar disturbo (ma poi, quale disturbo???)

Certo, non mancavano i momenti di tensione; a volte non ci capivamo e le discussioni erano piuttosto animate, vuoi per la mia testardaggine, vuoi per la sua



caparbieta, vuoi per i differenti modi di vedere le cose... sta di fatto che di scintille ne facevamo parecchie, ma poi tutto si ridimensionava con il suo perdono (sempre preceduto dall'immane brontolio).

Il Capo era così, prendere o lasciare!

Lo spirito salesiano sempre davanti a tutto: nel lavoro, nei momenti di relax o di gioco, nella preghiera, nel cortile.

Quando eravamo «giovani» spesso ci si incontrava sul campo di calcio del Centro, lui come arbitro, io e qualche collega come giocatori impegnati (con profitto) nelle rituali sfide contro i ragazzi. Anche in questo ruolo dimostrava la massima professionalità: serio, impetito, sguardo truce di chi ha sempre in mano la situazione e che non deve far sconti a nessuno.

Pronto a seguire l'azione e fischiare l'intervento falloso di noi giocatori; allora si avvicinava mettendosi esattamente sul punto di battuta della punizione con la mano sinistra alzata a indicare che è di «seconda».

Però, se la punizione era a nostro favore la mano rimaneva sempre alzata (punizione di seconda, normalmente meno pericolosa per il portiere avversario); ma se era a favore dei ragazzi, chissà come mai quella mano sinistra non si alzava mai, rimaneva incollata al fianco ad indicare la punizione di «prima». Lo stesso identico fallo veniva punito in maniera diversa, sempre a nostro svantaggio.

Sì, è vero, le preferenze il Capo le ha sempre avute e non lo nascondeva; ma anche un Capo è un essere umano e come tutti gli esseri umani cadeva in tentazione ed aveva le sue debolezze. Però, porca miseria,

una punizione «di prima» la potevi fischiare anche a me! Magari poi l'avrei sbagliata, non avrei arrecato alcun danno... o forse no, avrei spedito esattamente il pallone alle spalle del malcapitato portiere, facendogli finire la corsa contro la rete che colpita con violenza si sarebbe gonfiata.





C'erano anche i momenti dedicati «ai piaceri della vita»: ogni occasione era buona per «cementare» la nostra amicizia con l'aperitivo (tassativamente un calice di vino bianco frizzante accompagnato da quattro patate), oppure pranzi o cene consumati nelle rispettive case o in qualche ristorante, alla grigliata organizzata in quel di Vendrogno con i parenti. A proposito, visto che questo è stato uno dei suoi ultimi desideri (purtroppo non realizzato), sarebbe bello poter istituzionalizzare una giornata (magari di luglio) dedicata a tale scopo: costine, salamelle e vino rosso. Alla tua, Capo!

Ecco, preferisco ricordarlo così, il Capo; l'uomo che nel bene e nel male ha contribuito alla mia e nostra crescita, non solo anagrafica, ma soprattutto umana e professionale. Quello che si prodigava quando avevi bisogno, quello che aveva sempre un consiglio da darti, quello che ci ha insegnato che nella vita ci sono molti valori ai quali prima non davi importanza, quello che accendeva una grossa candela alla Madonna quando ci vedeva andare via con le nostre rombanti motociclette, quello che riservava a noi tutti e alla nostra famiglia una preghiera, quello che se vedeva una cosa sbagliata, brontolava e poi si dava da fare per poter porre rimedio, quello che cercava di rendere accoglienti uffici, aule e laboratori, quello che prendeva in mano la scopa e ramazzava l'entrata della meccanica prima del nostro arrivo... Insomma, quello che era sempre lì, a disposizione.

Certo, ci mancheranno parecchio i suoi «Soccia!... e si capisce! Hei, sei tu?» e tante altre espressioni vocali, mancherà parecchio quella vestaglia blu appesa

nell'ufficio all'entrata della meccanica, la piantina fiorita posizionata sulla destra della scrivania, il blocco degli appunti sul quale c'erano annotate le più disparate cose. Ci mancheranno gli screzi con il suo confratello «Ciccillo», così come i suoi modi garbati di presentarsi a chiunque e il suo modo stizzito di parlare di faccende poco gradite.

Di una cosa sono però certo: che non ci farà mai mancare il suo supporto al fianco di Don Bosco, che c'è uno in più che vigilerà su di noi e sui nostri destini, uno in più a cui pensare quando le cose non vanno bene. Anche se per ora la sua assenza pesa tanto, tanto come quella bara portata sulle nostre spalle in quel pomeriggio del 2 agosto.

La «sua» comunità di Arese

Sembra che dalle parole dei famigliari, dal ricordo dei suoi più vicini collaboratori e dall'omelia di don Gianni, appaia a tutti la grandezza del signor Candido Cendali. Per noi del Centro Salesiano di Arese era «il maestro»: qualifica che voleva sottolineare come il suo posto all'interno della nostra comunità fosse la sua alta professionalità. Non professore che insegna, ma maestro che passa il sapere ai suoi allievi con la sua testimonianza. Un testimone quindi di don Bosco e del suo metodo preventivo. Don Bosco che il giovane Candido Cendali aveva imparato a conoscere e ad amare fin da piccolo attraverso i Salesiani che operavano nell'Istituto «Giglio» di Vendrogno. Di lui, i collaboratori sottolineano che quando andava a far visita alle ditte per inserire i suoi ragazzi o per chiedere aiuto, non si pre-

sentava come Candido Cendali, ma come Salesiano di don Bosco. Per lui certo appare molto appropriata l'immagine che papa Francesco utilizza nella «Lumen fidei». Il pontefice ricorda che «nelle grandi cattedrali la luce arriva dal cielo attraverso le vetrate dove si raffigura la storia sacra. La luce di Dio ci viene attraverso il racconto della sua rivelazione, e così è capace di illuminare il nostro cammino nel tempo, ricordando i benefici divini, mostrando come si compiono le sue promesse». La luce di Dio che aveva ricevuto attraverso la vetrata di don Bosco, Candido è riuscito a farla propria per proporsi lui stesso come vetrata in grado di riflettere e testimoniare la bontà senza limiti di un Dio in grado di raggiungere tutti. Proprio tutti, anche i ragazzi in gravi difficoltà. A questo proposito val la spesa sottolineare ulteriormente che sua caratteristica peculiare era quella di voler aiutare tutti, di sostenere gli sforzi di ogni ragazzo nel tentativo di valorizzare quanto di positivo ognuno di loro sapeva esprimere. La conquista del cuore del ragazzo, non attraverso premi e lusinghe, ma attraverso il riconoscimento delle sue qualità. E, a volte, arrivare a scoprire le «qualità» nei ragazzi presenti al Centro di Arese è proprio molto difficile, perché questi ragazzi le loro qualità le tengono molto nascoste lasciando invece emergere caratteristiche più vicine all'aggressività, all'impulsività, all'arroganza e alla provocatorietà. Star bene e volentieri con loro non è facile: Candido ci è riuscito vivendo e testimoniando, con caparbia e senza mai arrendersi, il sistema preventivo di don Bosco in cui l'amorevolezza sa trovare le ragioni del vivere bene attraverso l'ascolto dell'altro e la comunione con



Dio incontrato nella preghiera e vissuta nella regolarità della vita quotidiana.

Auffray, nella vita di «San Giovanni Bosco», cerca di ricostruire una giornata tipo degli ultimi anni del santo. Don Bosco ogni mattina si alza alle 4.30, alle 5 va in chiesa per pregare, confessare i suoi ragazzi e celebrare la messa... poi colazione e dalle 9 a mezzogiorno ricevimento delle persone che chiedono udienza. Pranzo alle 12, ricreazione con i ragazzi e dalle 14 alle 15 in cappella per pregare.

Poi disbrigo della corrispondenza fino alle 20, in cui si ritrova con i suoi confratelli per cena. Ore 21 incontro con la comunità dei giovani per un saluto di «buona notte»... ascolto dei confratelli... e finalmente verso le 23 «esce dalla stanza, attraversa l'anticamera, spinge la porta che mette sul balcone e alza gli occhi verso la cupola su cui troneggia la statua della Madonna. Verso di lei l'ultimo sospiro della lunga giornata».

E così anche per Candido, una giornata piena di lavoro che termina con l'attraversamento del cortile in cui domina la statua in marmo bianco di Carrara con la Madonna che tiene in braccio il bambino Gesù. Sul piedestallo la scritta: «Senza una mamma la vita non ha scopo». Una scritta che un ragazzo, prima che arrivassero i Salesiani ad Arese, aveva inciso sulla parete della cella di isolamento.

Quanti ricordi per Candido: la sua mamma che aveva lasciato con decisione quando era entrato in congregazione e che invocava ogni giorno nelle sue preghiere... Ma soprattutto quanti ricordi di ragazzi che in tempi diversi avevano sostato sotto quella statua per ascol-





tare la «buona notte» del Direttore nei tempi estivi e per mandarle un bacio nei momenti di difficoltà. Quanti ricordi di giovani che erano deceduti in tenera età per scelte sbagliate: ragazzi le cui immaginette-ricordo teneva gelosamente custodite nel cassetto della scrivania insieme a quelle dei suoi cari, dei confratelli e delle suore che avevano fatto grande Arese prima di lui, con la loro testimonianza.

Credo che se fosse ancora vivo don Della Torre, potrebbe riportare lo stesso giudizio formulato in vista dell'ammissione alla professione perpetua, in cui aveva scritto del confratello in formazione Candido Cendali:

«Docile alle direttive dei superiori, con i giovani sa farsi stimare e obbedire nella disciplina e nel laboratorio. Riesce molto bene nella meccanica e sa organizzare il lavoro scolastico. Regolare nelle pratiche di pietà. Dimostra di avere buona attitudine alla formazione dei giovani alla pietà e alla moralità».

A questo avrebbe aggiunto la sua capacità di formare e seguire i collaboratori e soprattutto la regolarità e la puntualità con cui affrontava la vita di ogni giorno e portava a termine gli impegni.

Credo proprio che alla base della sua personalità, la caratteristica portante fosse la precisione e la regolarità con cui affrontava la vita di ogni giorno, dando significato e importanza a quanto stava facendo.

I suoi familiari ricordano che la sua giornata iniziava al mattino prima delle cinque.

Come a casa, anche ad Arese quella era l'ora della levata: ogni giorno con la stessa puntualità, dopo aver lasciato la camera in ordine, andava ad aprire il can-



cello per far entrare il camion della spazzatura e poi si dirigeva in chiesa a pregare: meditazione, santa messa e ringraziamento.

Poi colazione veloce e subito in cortile ad accogliere i ragazzi e ad accompagnarli in laboratorio. Ogni giorno con costanza e con regolarità. Una precisione che a volte poteva sembrare esagerata, ma che in realtà era la cifra della sua affidabilità e la misura della sicurezza che dava ai ragazzi e al personale. Verso le 12.30 pranzo con la comunità dei confratelli o nella mensa con i suoi collaboratori. Cortile, laboratorio fino alla chiusura delle attività scolastiche e professionali. Quindi lo si vedeva o con i suoi collaboratori in laboratorio a sistemare o in giro per il Centro ad «aggiustare» e mettere a posto. Quindi alle 19 in chiesa per i vesperi e la lettura spirituale. Poi cena, una breve sosta in sala TV e finalmente in cammino verso la camera dopo aver rivolto uno sguardo affettuoso e una preghiera di ringraziamento alla statua della Madonna del cortile.

Vita semplice, laboriosa, entusiasta... fino alla sua conclusione!

Una vita vissuta fino alla fine anche quando la malattia gli stava togliendo le forze fisiche e il vigore nell'affrontare la giornata.

Il segreto per una vita vissuta è quello di accettare il ritmo delle stagioni che nella loro durata possono conoscere la vecchiaia con le sue fatiche e la malattia tanto pesante quanto improvvisa. È quello che è capitato al «signor» Candido che, in seguito ad una caduta, dopo aver fatto gli esami clinici, ha scoperto di avere un tumore che nel giro di poco tempo lo ha portato a

fermarsi e a dover dipendere «in toto» dagli altri. Da formatore esperto ha dovuto imparare in breve tempo a diventare «un apprendista-esperto» nell'offerta totale di sé al Signore!

E anche qui la comunità ha potuto riconoscere in lui un «maestro» che, senza smettere di testimoniare, si era dato da fare per imparare l'arte dell'affidarsi completamente al Signore e a comunicarlo con signorilità e con dignità a chi andava a fargli visita.

Esemplare nell'accettazione della malattia, lucido nel leggere la sua situazione e ancora in grado di accogliere e di infondere coraggio a chi gli faceva visita.

Nella lettera molto cara a noi salesiani che don Bosco il 10 maggio 1884 aveva scritto da Roma ai suoi ragazzi, il Santo esprimeva il suo unico desiderio: quello di vederli felici nel tempo e nell'eternità. È la raccomandazione che negli ultimi tempi anche il signor Candido faceva ai suoi collaboratori e che ora ripete a ognuno di noi: «Vi aspetto tutti in Paradiso».

Grazie MAESTRO!

La Comunità Salesiana di Arese





SEI GRANDE